

STENDHAL NEL SUO LIBRO SULL'AMORE DICE: «TUTTI NOI SCRIVIAMO PER SCELTA CIÒ CHE CI SEMBRA VERO (...). IO VEDO I NOSTRI LIBRI COME TANTI BIGLIETTI DELLA LOTTERIA: ESSI NON HANNO REALMENTE UN VALORE. LA POSTERITÀ, DIMENTICANDO ALCUNI E RISTAMPANDONE ALTRI, DESIGNERÀ I BIGLIETTI VINCENTI».

## Leonardo Sciascia: il bianco e il nero

LUIGI TASSONI

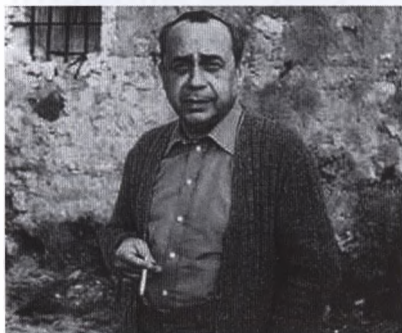
QUESTA STRANA LOTTERIA IDEATA DAL SUO AMATISSIMO STENDHAL, PROBABILMENTE OGGI LEONARDO SCIASCIA SI SAREBBE TROVATO CON NUMEROSI BIGLIETTI VINCENTI, QUEI SUOI LIBRI PASSATI ALLA POSTERITÀ E IN SOMMA SOPRAVVISSUTI ALL'AUTORE E LETTI PERSINO NELLE SCUOLE, E PERSINO IN UNA DI QUELLE AULETTA DOVE APPENA DIPLOMATO COMINCIÒ DA maestro un mestiere che si sarebbe evoluto al di là dei banchi per trasformarsi nel mestiere dello scrittore e del polemista instancabile, davvero instancabile fino ai suoi appelli estremi negli ultimi suoi giorni di dieci anni fa. Purtroppo Leonardo Sciascia aveva biglietti vincenti per storie, quasi tutte, di perdenti.

La letteratura italiana ha avuto nel Novecento soprattutto due polemisti, di tempra e carattere differenti ma in un certo qual modo appassionatamente vigili all'interno del mutismo civile che spesso attanaglia i contemporanei, confusi paradossalmente dalla libera circolazione delle idee e dei simulacri. L'uno era Pier Paolo Pasolini e l'altro, appunto, Leonardo Sciascia. Il quale odiava la menzogna e il silenzio.

Così aveva capito giovanissimo che la menzogna più grande sta nelle manipolazioni della Storia

(Catanzaro, 1957), laurea all'Università di Firenze, Ph.D. in Italianistica, dal 1994 Direttore del Dipartimento di Italianistica all'Università di Pécs, è professore ordinario di Semiotica e di Letteratura italiana. Tra i suoi numerosi volumi di saggistica ricordiamo: *Finzione e conoscenza* (Lubrina, 1989), *Il sogno del caos*. Su Zanzotto (Moretti e Vitali, 1990), *Poeti erotici del Settecento italiano* (Mondadori, 1994), *Senso e discorso nel testo poetico*. Tra semiotica ed ermeneutica: un percorso critico da Petrarca a Zanzotto (Carocci, 1999). È considerato uno dei maggiori esperti a livello internazionale dell'opera pittorica di Mattia Preti (su cui ha scritto due libri e numerosi studi in rivista). È stato redattore per i servizi culturali della Radio della Svizzera Italiana (dal 1978), ed ha insegnato alla University of Notre Dame (Indiana, USA) come Fulbright Professor. È presidente del comitato di Pécs della Società Dante Alighieri.

a vantaggio del quotidiano, e che per non tacere occorre che alla letteratura si legassero fatti, cronache, cronachette, *pamphlet*, investigazioni, curiosità, e passione. Talvolta sbagliava Sciascia, o appariva ossessivamente martellante su un chiodo che era quello insidioso e doloroso della mafia, perché percepiva che non solo alla Sicilia, isola nell'isola europea, ma all'Europa tutta mancava e manca la «coscienza antimafiosa», come la chiama nel suo libro di dieci anni fa, *A futura memoria*. Già, la memoria! È ciò che maggiormente necessita alle nuove generazioni, ovunque.



*Leonardo Sciascia*

Dunque a questo piccolo siciliano, che dichiara spesso di essere nato in un'isola nell'isola, e che per questo intuisce che il suo particolare è moltiplicabile in infiniti specchi sul pianeta, non piacciono le generalizzazioni, l'omertà, e soprattutto quel cancro criminale che si chiama mafia.

Come tacerlo? Come concentrarsi nel magnifico privilegio della letteratura? Come continuare a vivere, isola nell'isola, fuori dal mondo da cui proviene? Impossibile: ciascuno rappresenta la propria origine in divenire. E a quel personaggio nel romanzo

*A ciascuno il suo*, del 1966, ovvero il professore che come l'autore raccoglie indizi e mentalmente investiga su un delitto, riserva la fine del cretino-idealista che ha tenuto per sé il teorema criminale scoperto per singoli indizi: finirà egli stesso ucciso e vittima occultata in una zolfara abbandonata. Al professore sembra appunto che il teorema sia un'invenzione: conosce le vittime, individua il mandante, sospetta persino l'esecutore del crimine, ma il suo silenzio, il suo tentennamento di fronte alla seduzione della bella vedova nera o mantide religiosa, fa sì che tutto svanisca, le prove svaniscano, lui stesso svanisca, e i «fatti» di bocca in bocca si manipolino al punto da falsificare il falso. Ed è così, sembra dire lo scrittore, che la Storia copre tutto: con la disattenzione civile, con la stupidità e la comodità dell'omissione e del silenzio.

Ed ecco il ritratto del *detective* intellettuale:

Un uomo onesto, meticoloso, triste non molto intelligente, e anzi con momenti di positiva ottusità con scompensi e risentimenti che si conosceva e condannava non privo di quella coscienza di sé, segreta presunzione e vanità, che gli veniva dall'ambiente della scuola in cui per preparazione ed umanità, si sentiva ed era tanto diverso dai colleghi, dall'isolamento in cui, come uomo, per così dire, di cultura, veniva a trovarsi.

Somiglia allo scrittore? Molti sono i tratti comuni nel libro fra il professore e il narratore, ma uno fondamentale li differenzia: il narratore non aspira al ruolo di vittima.

Anzi sa benissimo che proprio in questa differenza si gioca il suo ruolo oltre che la sua sopravvivenza fisica e intellettuale. E c'è una battuta lungimirante (non dirò profetica perché sin troppo si è discusso sulle cosiddette profezie di Sciascia) che Sciascia riprende da Hemingway, in una recensione del 1954 quando scrive: «Ci sono degli uomini che veramente *sono scritti dai libri*». Questa battuta oggi valga

per lui, sottile indagatore senza false illusioni, lettore in controluce del materiale inconsistente di cui sono fatti gli indizi. Dice nel romanzo:

Gli elementi che portano a risolvere i delitti che si presentano con carattere di mistero o di gratuità sono la *confidenza* diciamo professionale, la delazione anonima, il caso. E un po', soltanto un po', l'acutezza degli inquirenti.

Sciascia, come molti sanno, veniva da Racalmuto, ovvero, come lui stesso ha ricordato in *Occhio di capra* (1984), da un luogo che gli arabi avevano chiamato Rahal-maut, villaggio morto, e il cui stemma comunale sin dal Sei-Settecento era «un uomo nudo che fa il segno del silenzio di fronte a una torre ermetica, e sotto, in latino, la scritta "nel silenzio mi fortifica"». E così avviene che l'iconologia dello stemma che Tesauro avrebbe chiamato «impresa», gli suggerisca una spiegazione, e dice appunto del suo paese:

Si ama più tacere che parlare. E quasi che i lunghi silenzi davvero servano a fortificare il raro parlare, quando si parla si sa essere precisi, affilati, acuti ed arguti. L'ironia, il paradosso, l'immagine balenante e sferzante in cui si assomma un giudizio, vi sono di casa.

Tanto la sua letteratura quanto la polemica ne conservano le caratteristiche linguistiche, al punto che lo scrittore mal tollera le storture del linguaggio, e diffida degli enigmi, dei misteri, delle mistificazioni. Al punto che la legge stessa viene rappresentata come qualcosa che non ammette fantasmi. Il piccolo giudice di *Porte aperte* (1897) spiega addirittura in termini ginnasiali che era «tragedia quel che avveniva in una sfera in cui la legge non poteva, dramma quel che al vigore e rigore della legge era sottoposto (...). La legge soltanto un fantasma ammette: ed è quello della follia».

Ciò che non è detto sappiamo che nei libri di Sciascia è proprio l'avvenimento fondamentale, ciò che accade: il silenzio dello scrittore arriva nel momento in cui la macchina della narrazione consegna al lettore *il vero dei fatti*.

Ho detto *il vero dei fatti*, e permettetemi di esprimermi così, pensando ai fatti dell'intreccio del romanzo, dell'investigazione letteraria, dell'invenzione intorno a quel fatto casuale che l'amato Stendhal esorta a tenere a portata di mano. E consentitelo alla mia coscienza che in questo momento lo adotta da Vico, il *verum factum*, pur sapendo che mai Sciascia cita il filosofo, e soprattutto pur sapendo che per me *verità* è parola insidiosa e sbugiardata che, insieme ad altre tre o quattro, adopero malvolentieri o addirittura, sia detto con deferenza, non adopero mai.

Il romanzo che ha dato fama internazionale a Sciascia, un biglietto vincente del cui credito vivrà a lungo la sua lotteria, è *Il giorno della civetta*, del 1961.

È la storia di un fatto criminoso, cui ne seguono altri a catena, firmato da mano mafiosa che sembra quella mano invisibile che a un certo punto sospende per aria la prima delle vittime, con rallentamento da moviola, colpita da una fucilata mentre sta per mettere un piede sul predellino dell'autobus. Inutile dire che se mandanti e delitti sono scoperti da una investigazione intelligente persino sul piano psicologico,

ovvero capace di comprendere la mentalità criminale, tutto viene insabbiato da mani che stanno al di sopra dei fatti, e probabilmente agitano libertà nelle aule parlamentari.

Ecco: nei racconti di Sciascia ritorna immancabile la sindrome del burattinaio o del puparo nascosto che muove i fili dei suoi pupi, decidendo la piccola storia umana, la recita mortale di un soggetto che solo all'autore occulto spetta di scrivere e far interpretare.

Se la predilezione dello scrittore si volge verso modelli francesi, e per esempio ne ricava spesso una sorta di *pamphlet* alla Voltaire, lucido e razionale quanto tagliente e accusatorio, occorre altresì aggiungere l'attaccamento al genere del romanzo giudiziario che, sempre in Francia e nella seconda metà dell'Ottocento, ebbe un degno rappresentante in Emile Gaboriau. Ma nelle viscere del discorso di Sciascia vi è il mito della «*Sicilia come metafora*», formula che non condivido affatto, come dirò fra poco, metafora di un mondo fatto anche di silenzi omertosi che s'alzano ovunque come palizzate per l'iniquità, quando persino le facce delle donne appaiono «dissepolte da un silenzio di secoli» (*Il giorno della civetta*). In un saggio Sciascia arriva addirittura a postulare una sorta di sistema isolano di visione della storia, per cui, secondo lui, «le isole o producono un sistema di dominio, come l'Inghilterra, o ne sono costantemente vittime nelle vicende alternative delle dominazioni».

Non condivido la teoria della Sicilia come metafora né quella dell'isola nell'isola perché oggi appare del tutto anacronistica, e lo era anche dieci anni fa. L'isola potrebbe esserci dentro ognuno di noi, ma ci sono le zattere e nessuno esiste se non in relazione all'altro. Siamo un crogiolo di culture che possono morire in se stesse e possono sopravvivere confrontandosi con altre culture.

Questa pretesa unicità dell'essere e sentirsi isolani e siciliani, come specie a parte, razza addirittura, che Sciascia anche negli ultimi anni aveva agitato, mi pare un enorme torto alla Storia del secolo che sta per chiudersi, allorché abbiamo visto delle cosiddette «isole culturali» in molti punti del pianeta rifiutare con forza l'isolamento, talvolta mantenendo una propria identità talvolta perdendone i confini nell'incontro con l'altro, talvolta realizzando una convivenza.

Il pregiudizio della diversità, è evidente, si alimenta a partire da chi sente in sé la diversità come colpa o come orgoglio.

E non posso qui, oggi, sorvolare su una spinosa questione contenuta nel *Giorno della civetta*, e diventata celebre per una battuta che sentiamo echeggiare come una schioppettata tanto nel romanzo quanto nel film che ne è stato tratto. Ad un certo punto il capomafia interrogato dal capitano Bellodi si comporta, oserei dire, come Dante che disegna i gironi infernali giudicando l'umanità, ovvero alla luce della sua presunta morale divide il mondo in: *uomini, mezz'uomini, ominicchi, piglianculo e quaquaraquà*. Ma non ci dice Sciascia se da un girone all'altro si può passare per meriti o demeriti, o se la storia di un uomo è già decretata dal cartellino in codice che il giudice-criminale gli appende al collo. Fortuna vuole, nel romanzo, che il capitano appartenga alla prima classe, ma sfortuna vuole, per il capitano e per Sciascia, che ad un certo punto si confondano le idee e si voglia far credere addirittura che don Mariano appartenga alla prima categoria, quella degli *uomini*.

Ora, io penso che tutti i don Mariano della terra, antichi e moderni, siano criminali se fanno i criminali. Ma non mi intendo abbastanza di criminali né di diritto né di morale per andare al di là: mio padre e mia madre mi hanno insegnato la tolleranza, che insieme ad altre sperimentazioni della civiltà possono anche far capire che non tutto il bianco è bianco e non tutto il nero è nero.

Sciascia aggiunge qualcosa di utile, parlando del personaggio di don Mariano, che forse sembrerà adesso una sorta di don Rodrigo molto lontano dalla conversione:

e come un cieco ricostruisce nella mente, oscuro ed informe, il mondo degli oggetti, così don Mariano ricostruiva il mondo dei sentimenti, delle leggi, dei rapporti umani. E quale altra nozione poteva avere del mondo, se intorno a lui la voce del diritto era stata sempre soffocata dalla forza e il vento degli avvenimenti aveva soltanto cangiato il colore delle parole su una realtà immobile e putrida?

L'interrogativo rimpicciolisce la statura arrogante dalle amicizie potenti e riduce il colpevole ad animale selvaggio alla Rousseau, che ha dimenticato la voce del diritto, anzi al quale il marchingegno della società ha levato tale memoria della civiltà: come a dire che dietro il giudice-boia c'è il fantasma di una vittima.

C'è dunque un altro aspetto nel personaggio intransigente che fu Sciascia scrittore e polemista: sorge il dubbio del moralista in quell'indagatore analitico che nulla lascia al caso nelle sue investigazioni pubbliche, civili, e della storia. Ecco perché tante sue requisitorie sui giornali, e le caratteristiche dei suoi personaggi come giudici, procuratori, carabinieri, o semplici investigatori in proprio, oscillano in questa incertezza che spunta proprio quando si cercano certezze. Lo scrittore ne dà prova in uno degli ultimi romanzi, *Porte aperte*, del 1987, che ho già citato: qui il giudice protagonista, il piccolo giudice che con gesto eclatante in epoca fascista sceglie di non applicare la pena di morte, se da un lato condanna i cosiddetti brav'uomini, «base di ogni piramide di iniquità», dall'altro ci è mostrato in una sorta di ingenua buona fede, forse più adatta a un religioso che non a un giudice:

Questo era, secondo i suoi genitori, i suoi fratelli e sua moglie, il suo principale difetto: il credere, fino a contraria e diretta evidenza, e anche all'evidenza guardando con indulgente giudizio, che in ogni uomo il bene sovrastasse il male e che in ogni uomo il male fosse suscettibile di insorgere e prevalere come per una distrazione, un inciampo, per una caduta di più o meno vaste e micidiali conseguenze, e per sé e per gli altri. Difetto per cui si era sentito vocato a fare il giudice, e che gli permetteva di farlo.

Questa è la considerazione di un moralista, qualcuno che pensa con preoccupazione alla realtà come insieme convulso e confuso nel quale appunto si confondono il bene e il male, verità e menzogna, bianco e nero: allo scrittore *detective* il difficile, ossessivo, sclerotizzante compito di separare, dirimere, sciogliere. In questa operazione della scrittura e del pensiero Sciascia si colloca al lato diametralmente opposto a quello che fu di Carlo Emilio Gadda che invece nel crogiolo affonda tastando l'imperscrutabile caos degli indizi e degli avvenimenti. Così come si colloca, Sciascia, su altro piano rispetto al suo coetaneo svizzero Friedrich Dürrenmatt che

ha parlato del circolo vizioso della giustizia in più di un mirabolante romanzo, intesa come costante ingiustizia capace di trasformare l'uomo, che però avverte in sé l'inganno.

Lo scrittore siciliano ironizzando a proposito del titolo dato nel 1979 alle sue riflessioni, *Nero su nero*, dice che il nero per lui il colore della realtà: «la nera scrittura sulla nera pagina della realtà».

Dunque, la storia delle falsità e delle iniquità, ingannatrice, confusionaria, connivente, omertosa e indulgente persino, diventa il nodo da sciogliere.

Un altro scrittore famoso, Italo Calvino, condivideva una sclerosi simile a quella di Sciascia, solo non diretta alla moralità come passione civile quanto al caos mentale, problema che gli fa prediligere i criteri dell'esattezza.

In questa storia di iniquità e falsità lo scrittore sembra volerci dire che la sua non è una storia esemplare, e difatti egli si ritrae via via tagliando come erba cattiva ogni elemento autobiografico. Lo scrittore si ritrae fino a strapparsi le carni e la pelle, scuoiato come Michelangelo al centro del Giudizio Universale, o spolpato come una sagoma di Bacon: la rinuncia a narrare si traduce in narrazione come esposizione di documenti da affidare alla memoria, alla vastità della storia. È così che la realtà supera purtroppo l'immaginazione letteraria, così come tra realtà e immaginazione egli stesso si infila nei veleni dei palazzi dei tribunali, frequenta le aule, segue, discute, e produce requisitorie, a un certo punto avalla, non senza un pizzico di immodestia, il paragone tra il suo capitano Bellodi del *Giorno della civetta* con la figura del generale Dalla Chiesa che ne sarebbe stato un prosecutore e un imitatore nella realtà, non un ispiratore, come storicamente era facile dimostrare.

Avviene ai suoi occhi il gran prodigio per il quale erano state sacrificate decine di suoi personaggi-investigatori: la realtà si ispira alla letteratura. E così gli pare che si compia dall'altra parte il giro circolare degli amati scrittori veristi, dei colori del vero, per cui non solo Verga, Capuana, e indirettamente De Roberto, sono legittimati a precursori di questa sua lettura del reale, ma anche Pirandello, Borgese, Brancati, Buttitta persino, e Renato Guttuso costellazione contro la quale pone nei saggi letterari la sua antipatia per Tomasi di Lampedusa, che, sbagliando, ritiene che sia solo «l'autocritico palermitano che guarda alla felicità per sempre perduta della sua classe». Ora, la problematicità tutta contemporanea del *Gattopardo* sfugge a Sciascia che non riesce a vedere quella traccia lampante del tempo come trasformazione del reale, di cui ho parlato in un libro recente.

Ma non voglio qui dimenticare l'emblematica e ferrea applicazione del ragionamento per comparazione di indizi, dell'interpretazione alla maniera del filosofo Betti, dell'investigazione delle tracce, che potrebbero porre Sciascia al centro di una rinnovata attenzione per i metodi dell'ermeneutica contemporanea soprattutto quella giuridica se non addirittura quella interdisciplinare. Parlo dei suoi sorvegliatissimi e inquietanti *pamphlets* sulla scomparsa del fisico Ettore Majorana, sullo strano suicidio di Raymond Roussel, sull'assassinio di Aldo Moro, e di un curioso libretto del 1979 intitolato *Dalla parte degli infedeli*, nel quale lo scrittore disegna il paradossale caso del cardinale Ficarra rimosso dal suo incarico per aver in effetti denunciato immoralità e interessi del clero siciliano.

Questi casi hanno per Sciascia il sapore della *detective story* e l'insopportabile colore nero del mistero, fitti come sono di punti oscuri, omissioni, silenzi. I protagonisti sono tutti uomini uccisi nella memoria e nel giudizio dei posteri, uccisi mentalmente prima che fisicamente. Si butta dunque a capofitto nei documenti, cerca prove, lettere, testimonianze, dà vita a un vero e proprio laboratorio investigativo, là dove ogni virgola può avere il suo peso. Sa che queste storie hanno in comune molti elementi con le storie dei suoi romanzi: contengono cioè la prova terribile che è possibile far sparire un uomo sotto gli occhi di tutti, e seppellire uomini e crimini senza che la memoria storica li dissepellisca.

Su tutto questo si alza la necessità di una coscienza vigile, quasi maniacale, tanto che via via negli anni la letteratura di Sciascia sarà convivenza con documenti, fatti, delitti, tanto più pericolosi se con gli uomini si uccidono la fiducia nella convivenza e nella storia. Il crimine però è per lo scrittore qualcosa che va al di là dell'uccisione di un uomo. Il crimine maggiore consiste nella manipolazione di quella coscienza, di quella «futura memoria» sotto il cui titolo riunisce nel 1989 numerosi articoli di investigazione e di denuncia. *A futura memoria* ha un sottotitolo polemico posto tra parentesi: «se la memoria ha un futuro».

«Già, la memoria!», mi tocca ancora esclamare come se io fossi un personaggio dei suoi romanzi.

In un'epoca smemorata come la nostra, in cui ci si smemora volentieri di giorno e di notte, abbiamo un po' di spazio per la memoria, qualche gancetto per la memoria? Spero di sì.

Chi mi ha invitato qui a parlare riteneva forse che io fossi il più adatto a ricordare Leonardo Sciascia, e invece avete visto che ho dimostrato di essere il meno adatto a farlo. Né d'altra parte saprei darvi un ritratto dello scrittore siciliano, e perciò mi affido in conclusione a queste sue parole dettate con grande amarezza al quotidiano «La Stampa» nell'agosto del 1988, qualche mese prima di morire. Scrive Sciascia:

Io ho dovuto fare i conti da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia, e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di difenderla troppo i fisici mi hanno accusato di vilipendere la scienza, i comunisti di avere scherzato su Stalin, i clericali di essere un senza Dio e così via. Non sono infallibile, ma credo di aver detto qualche inoppugnabile verità. Ho sessantasette anni, ho da rimproverarmi e da rimpiangere tante cose ma nessuna che abbia a che fare con la malafede, la vanità e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza. Ma si è come si è.

Sappiamo ormai che Leonardo Sciascia, giudice e imputato, davvero non mentiva.